

Carla Meneguzzi Rostagni

L'«ALTRA EUROPA» NELLA POLITICA ESTERA DI ALDO MORO

I più recenti studi sulle origini, le fasi e i seguiti del processo di Helsinki, hanno fatto luce, grazie alla disponibilità di nuove fonti documentarie, su molti aspetti e motivazioni della diplomazia dei paesi del patto di Varsavia. Dietro l'apparente monolitismo e subalternità all'Unione Sovietica del mondo comunista, è emerso un variegato mosaico di personalità, orientamenti e interessi diversi. Anche per l'Occidente gli studi sulla distensione hanno privilegiato le Ostpolitik francese e soprattutto tedesca e la diplomazia britannica, dedicando infine attenzione agli altri paesi, tra cui l'Italia.¹

L'Italia aveva fatta propria la politica di distensione avviata tra le due superpotenze, per molteplici ragioni: per il suo passato, la sua collocazione geostrategica, la scelta non poteva che indirizzarsi verso una politica di pace. In un paese medio come l'Italia, la distensione era auspicata perché apriva alla politica estera italiana dei governi di centro sinistra spazi e obiettivi possibili, offriva l'opportunità di svolgere un ruolo internazionale visibile, fuori dall'ombra delle superpotenze, e rappresentava insieme la scelta più adeguata al quadro interno, mantenere l'equilibrio fra le tendenze dei quattro partiti della coalizione di centro sinistra di cui i più importanti, democristiani e socialisti, erano, per ragioni diverse, favorevoli alla distensione. Senza apportare cambiamenti alla politica estera seguita fino allora, fedeltà

¹ *Helsinki 1975 and the transformation of Europe*, ed. by O. Bange and G. Niedhart, New York, Oxford, 2008; *Origins of the European security system*, ed. by A. Wenger, V. Mastny, Ch. Nuenlist, Routledge, London 2008; *The Helsinki process A historical reappraisal*, ed. by Carla Meneguzzi Rostagni, Cedam, Padova 2005.

e lealtà all'alleanza atlantica, amicizia con gli Stati Uniti, ruolo attivo nel perseguire l'integrazione europea, appoggio alle Nazioni Unite, sin dai primi segni di cambiamento nella realtà internazionale, l'Italia si era mostrata determinata a favorire il dialogo con l'Europa dell'est, dialogo auspicato dalla NATO nel rapporto Harmel. Se la via era stata imboccata già dai primi governi di centro-sinistra nella seconda metà degli anni sessanta, la politica di distensione italiana acquista una fisionomia precisa specialmente nel periodo in cui Aldo Moro ha ricoperto la carica di ministro degli esteri: la durata del mandato, dal 1969 al 1974, ha consentito una azione continua e organica, il periodo del mandato ha coinciso con gli anni del processo di Helsinki, unico risultato duraturo della grande distensione, infine nella distensione Moro ha trovato la risposta alla sua visione profonda dei rapporti internazionali, la condizione in cui meglio poteva realizzare il suo progetto. Convinto, per formazione cattolica, dell'importanza della fiducia e del dialogo nelle relazioni internazionali, per ridurre le conseguenze dei contrasti, riteneva il negoziato l'arma vera della politica, «il punto d'arrivo civile di ogni società che voglia coscientemente salvare il mondo dagli orrori della guerra»² e individuava nella distensione la via capace di condurre ad una riduzione dei divari sociali, economici e tecnologici, all'interno dei due campi e fra un campo e l'altro.

Già nel 1959 aveva auspicato che «il processo distensivo ora appena agli inizi prosegua, si consolidi, si manifesti veramente capace, come fatto di convivenza fiduciosa e leale, di assicurare esso quel rispetto per i nostri confini e per i nostri ideali, che in questi anni abbiamo dovuto cercare di difendere in una posizione di forza, di fermezza e purtroppo di diffidenza... In questa forma di convivenza, in questo modo di pacifica competizione noi pensiamo che il mondo libero possa portare al confronto, e ad un confronto efficace il suo modo di ordinare i rapporti sociali e di coordinare e rendere produttive le energie della società, secondo un principio di libertà e, in questo modo, la forza morale, la tradizione religiosa e civile, i valori spirituali che sono propri della nostra concezione del mondo».³

² *Discorso tenuto all'VIII congresso nazionale DC a Napoli, 27-01-1962*, in Senato della Repubblica – Archivi on line, fondo Aldo Moro, serie 1, *Scritti e discorsi, 1947-1978*, sottoserie 6, anno 1962, UA 34.

³ *Discorso tenuto a Firenze in occasione del VII congresso nazionale della DC, 24-10-1959*, ivi, sottoserie 3, anno 1959, UA 6.

Da queste e da altre affermazioni traspariva un progetto europeo: il processo di distensione doveva partire da un'Europa occidentale integrata, garantita dall'alleanza con gli Stati Uniti, mirando a un'Europa più larga e più autonoma. Il processo di distensione aveva senso proprio in quanto avvicinava tra loro i popoli d'Europa, era destinato a ridurre la barriera che divideva il continente, barriera che stava diventando anacronistica. Nelle relazioni sulla politica estera alla Camera dei deputati e al Senato come presidente del consiglio dal 1965 in poi, Moro aveva manifestato il proposito di dedicarsi a studiare i modi per far convivere in Europa con maggiore sicurezza popoli di diversa struttura sociale e politica, insistendo sulla necessità del dialogo fra i paesi dell'est e dell'ovest per mantenere la pace e auspicando che i blocchi anziché contrapporsi, diventassero possibili fattori di distensione e di pace.⁴

Trovava appoggio e ispirazione nell'azione della Chiesa conciliare, attenta ai segni dei tempi: «Grandi spiriti, trovando vasta e profonda risonanza, hanno ammonito l'umanità e l'hanno incoraggiata alla ricerca paziente di un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali. Giovanni XXIII ha caratterizzato il suo glorioso ed intenso pontificato con un altissimo insegnamento di unità e di pace, mentre il suo successore Paolo VI si fa pellegrino per le vie del mondo per la ricerca dell'unità e della pace.»⁵

In quegli anni era in atto un profondo cambiamento anche nella Chiesa, le aperture si erano manifestate col breve, ma intenso pontificato di Giovanni XXIII e l'eco suscitata dall'enciclica *Pacem in terris*, il successore Paolo VI aveva continuato con l'enciclica *Populorum progressio* e inaugurando la diplomazia dei viaggi. Il 4 ottobre 1965 per la prima volta all'ONU, davanti all'Assemblea Generale, il pontefice aveva ricordato il ruolo universale della Chiesa «esperta in umanità». Alla diplomazia pubblica si affiancava quella segreta con l'apertura di negoziati bilaterali coi paesi comunisti al fine di garantire libertà religiosa ai fedeli cattolici, e ridare voce alla Chiesa del silenzio.⁶

⁴ *Dichiarazioni programmatiche alla Camera e al Senato*, 03-03-1966, ivi, sottoserie 10, anno 1966, UA 243.

⁵ *Discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati e al Senato il 12 dicembre 1963*, ivi, sottoserie 7, anno 1963, UA 87.

⁶ Carla Meneguzzi Rostagni, *La Santa Sede e l'ONU in L'Italia e l'ONU esperienze e prospettive*, a cura di A. Bedeschi Magrini, Cedam, Padova 1997, pp. 53-58; A. Casaroli, *Il martirio della pazienza La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)* Einaudi, Torino, 2000.

Infine «a fare da sfondo a queste prospettive politiche», l'agitata situazione internazionale (è appena il caso di ricordare la guerra dei Sei giorni nel 1967, gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy nel 1968, il '68 francese, la guerra civile nel Biafra in Nigeria) e la società italiana, una società in evoluzione, in cui si accentuava lo scontro sociale che ebbe come protagonisti prima gli studenti e poi la classe operaia. Di fronte all'irrequietezza della giovane generazione, all'agitazione nelle università, all'acceso antiamericanismo che pervadeva le società europee che si manifestava nelle dimostrazioni contro la guerra del Vietnam, e in Italia, anche attraverso le pressioni della sinistra per non rinnovare nel 1969 il patto atlantico, alla scadenza ventennale, Moro osservava: «ci troviamo a fronteggiare una società più mossa ed esigente che non sia mai stata nel corso di questi anni». «Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte la scuote nel profondo».⁷

Moro era consapevole che i giovani, attraverso le loro confuse e violente manifestazioni, esprimevano il rifiuto dei compromessi, l'aspirazione a spingere la politica verso dimensioni umane. Ricordava che quella ansiosa ricerca di dignità, di libertà, di uguaglianza, di concordia e di progresso che contrassegnava il contesto sociale italiano, era recepito dalla politica estera in una componente di rigore morale.

Nell'ottobre 1969, divenuto ministro degli esteri, Aldo Moro si presentava all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite enunciando un programma di strategia per la pace o di pace integrale, nell'ambito del quale la distensione, accanto alla alleanza atlantica e alla scelta europea, già da anni obiettivi qualificanti dell'azione italiana, risultava pietra angolare della politica estera del paese.⁸

Pochi giorni dopo, nel primo dibattito alla Camera sulla politica estera del governo, ricordando la visita del presidente della repubblica Saragat in Jugoslavia, sottolineava che l'Italia mostrava di superare dissidi che dal dopoguerra non erano ancora stati risolti, la definizione delle frontiere con la Jugoslavia e la soluzione del problema altoatesino.

⁷ *Discorso tenuto a Roma al congresso nazionale DC, 29-06-1969*, Archivi on line, fondo Aldo Moro cit., sottoserie 13, anno 1969, UA 485.

⁸ *Discorso di S.E. il prof. Aldo Moro ministro degli affari esteri capo della delegazione italiana alla XXIV sessione della assemblea generale delle Nazioni Unite*, New York, 8 ottobre 1969, in *ivi, Discorsi e dichiarazioni del ministro degli affari esteri on. Aldo Moro*, sottoserie 13, anno 1969, UA 486.

Nel primo caso le relazioni stavano migliorando, anzi costituivano il modello per i rapporti con i paesi dell'est europeo. La frontiera con la Jugoslavia era «una frontiera fra paesi a diversa struttura politico-sociale e in passato divisi da una aspra contesa. È qui che il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo», «la nostra sicurezza, in una zona così delicata, è perciò garantita più che da una ragione di forza, da una profonda intesa politica».⁹

Nel ricordare i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, paese per molti versi vicino all'«altra Europa», Moro presentava il modello per i rapporti tra l'occidente e i paesi dell'est europeo: a pochi giorni di distanza precisava che «la politica per il superamento dei blocchi militari e l'assetto del mondo su basi di fiducia e cooperazione si realizza, oltre tutto, facendo opera di avvicinamento fra i diversi schieramenti. Prima che dissolvere i blocchi – e proprio per dissolvere i blocchi senza creare pericolosi squilibri – bisogna che essi facciano una politica di pace.»¹⁰

A metà degli anni sessanta, superati molti degli ostacoli legati alla guerra fredda per la normalizzazione delle relazioni tra i membri del patto di Varsavia e quelli della NATO, i paesi occidentali si erano orientati ad assumere nelle relazioni coi paesi socialisti e l'URSS una nuova e più importante parte delle responsabilità comuni a tutto l'Occidente.¹¹ I francesi con De Gaulle, ansioso di liberarsi dalla tutela americana, avevano inaugurato una Ostpolitik basata su rapporti commerciali e culturali, i tedeschi, dopo aver abbandonato la dottrina Hallstein si erano avviati verso una politica di apertura all'est culminata nella Ostpolitik di Willy Brandt.

L'Italia, cui la posizione geografica attribuiva una funzione nello sperimentare possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale, intratteneva buoni rapporti economici con l'URSS già dagli anni cinquanta,¹² mentre era ai primi posti tra le

⁹ *Progetto di intervento alla Camera dei deputati*, 21-10-1969, ivi, sottoserie 13, anno 1969, UA 490.

¹⁰ *Replica a conclusione del dibattito di politica estera alla Camera dei deputati* 22-10-69, ivi, sottoserie 13, anno 1969, UA 491.

¹¹ Così si auspicava in una relazione a nome della Commissione politica europea il 22 marzo 1965, pubblicata in *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, a cura di P. L. Ballini e A. Varsori, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, 2 voll., vol. II, p. 661.

¹² B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Olschki, Firenze 2003, in particolare pp. 577-585.

nazioni occidentali nell'interscambio commerciale con alcuni paesi del patto di Varsavia, interessati alla tecnologia occidentale. Negli anni sessanta anche in Italia si pensava che i rapporti economici avrebbero potuto assumere valenza politica, nonostante i diversi ordinamenti interni, i contatti con i paesi socialisti avrebbero potuto assecondarne le tendenze verso forme più accentuate di collaborazione internazionale. Era tempo di mettere da parte le condanne ideologiche, era tempo di avviare il dialogo che si apriva con la visita di Saragat in Polonia nel 1965, seguita da visite di esponenti politici rumeni e ungheresi a Roma.

Nel gennaio 1968, il primo ministro romeno Corneliu Manescu e il presidente del consiglio Maurer erano a Roma. La visita consentiva scambi di idee sui problemi internazionali del momento l'ONU, la Cina, il Medio Oriente.

Pietro Nenni, che partecipava alla riunione di lavoro a palazzo Chigi con gli ospiti rumeni, osservava che: «Non c'è più niente nei comunisti rumeni della legnosità e del dogmatismo staliniano». Il dibattito era stato utile e franco, poiché essi distinguevano tra punto di vista teorico e pratico. Mentre «Maurer è un settantenne molto simpatico, il tipo del socialista ottocentesco.» Durante la cena, nel brindisi, il presidente del consiglio Moro sottolineava il contributo che la politica estera italiana offriva alla distensione, stabilendo intensi contatti col mondo comunista.¹³

Le iniziative degli occidentali si incontravano con iniziative orientali; anche nelle democrazie popolari, verso la metà degli anni sessanta, si verificarono evoluzioni interne volte a migliorare la vita materiale della popolazione, per compensare l'assenza di libertà. I paesi dell'Europa orientale aspiravano a ridurre l'influenza di Mosca e accrescere le loro relazioni commerciali con i paesi occidentali, quelli della comunità in particolare, così da ridurre gli effetti negativi che la divisione economica dell'Europa causava sul loro commercio. La nascita della CEE aveva acuito i problemi rendendo urgente superare i blocchi economici e politici, ripristinando il più possibile le condizioni di mercato europeo che avevano preceduto la seconda guerra mondiale.

¹³ P. Nenni, *Diari*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, vol.III, *I conti con la storia 1967-1971*, Sugar Co edizioni, Milano 1983, p. 156 ; *Brindisi in onore del primo ministro di Romania Corneliu Manescu e del presidente del consiglio Maurer* in Archivi on line, fondo Aldo Moro cit., sottoserie 12, anno 1968, UA 424.

I paesi dell'est tentavano di superare la divisione dell'Europa avvicinandosi al GATT. Nel 1957 la Polonia e la Romania avevano chiesto lo *status* di osservatore al GATT e, ottenutolo, nel 1959 avevano presentato formale richiesta di adesione, seguiti dal governo ungherese.

Nonostante i sistemi economici orientali fossero incompatibili con le regole del GATT, i paesi occidentali furono favorevoli a concedere lo *status* di osservatori, dividendosi tuttavia tra Stati Uniti e paesi CEE, gli americani favorevoli anche a concedere la piena adesione per motivi politici e gli europei restii a eliminare le discriminatorie restrizioni quantitative. A causa di questo diverso atteggiamento le trattative furono lunghe e differenziate per i singoli paesi, concludendosi anche in momenti diversi, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta.

Le adesioni, infine, concluse solo per ragioni politiche e di sicurezza, non furono accompagnate da concessioni commerciali, e non diminuirono la divisione economica dell'Europa.¹⁴

Del resto agli analisti occidentali non sfuggiva che, pur nella diversità dei singoli stati, tutti i paesi dell'Europa orientale avevano una grande, impellente necessità di ottenere beni, capitali e tecnologia dall'occidente, cose che l'URSS non era in grado di offrire: «politically speaking – and for quite various motives – there is not a single East European movement or party leadership – or at least element thereof – that does not see wisdom and value in pursuing greater contact with the West». I contatti offrivano ai singoli paesi un modo per affermare la loro identità nazionale e i loro interessi, attraverso il commercio e la diplomazia, e anche per ridurre il pericolo che i loro bisogni nazionali fossero subordinati o sacrificati a quelli sovietici. «Détente and greater freedom of action in Eastern Europe go hand in hand»; da parte sovietica, si osservava, poteva essere preferibile permettere i contatti est-ovest entro certi limiti piuttosto che subire le conseguenze di politiche autonome.¹⁵

¹⁴ L. Coppolaro, *Trade, security and the two Europes. The accession of the socialist countries to GATT (1959-1973)* in *Les deux Europes Actes du III colloque international RICHIE The two Europes Proceedings of the 3rd international RICHIE conference*, Michele Affinito, Guia Migani & Christian Wenkel (dir./ eds.) Peter Lang, Bruxelles P.I.E. 2009, pp. 47-58.

¹⁵ NARA, RG 273, NSSM, Box 8,83,17 august 1970, Memorandum Kissinger from Cargo, *Current issues of european security*, cui è accluso il confidential paper, 14 august 1970, *European security perspectives from the east*.

Agli approcci economici si affiancavano le iniziative politiche che, se pure concordate con Mosca, erano il segno di un ruolo più attivo svolto dai paesi del patto di Varsavia; nel 1964 il ministro degli esteri polacco Rapacki all'Assemblea Generale dell'ONU aveva rilanciato l'idea di una conferenza europea per la sicurezza, nel 1966 il XXIII Congresso del PCUS dichiarava a Bucarest di voler rafforzare la pace e la sicurezza in Europa e, nel 1969, partiva da Budapest l'appello, frutto di discussioni e mediazioni, che dava voce all'esigenza sovietica di affrontare e risolvere problemi in sospeso dal dopoguerra, la garanzia delle frontiere, in special modo quella tedesca.¹⁶

Nonostante i segnali di cambiamento, nel 1968 la distensione era ancora più un indirizzo, un'aspirazione che una realtà, appariva problematica e incompleta. Nell'agosto, l'occupazione di Praga da parte delle truppe del patto di Varsavia, «provocò un turbamento profondo in tutto l'Occidente.»¹⁷ Se il giudizio comune era che l'intervento sovietico violava l'integrità territoriale della Cecoslovacchia, ledeva i principi del diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite, le reazioni occidentali furono ispirate a cautela e realismo politico; gli Stati Uniti impegnati nella guerra in Vietnam, nel 1967-68 i bombardamenti si erano intensificati, gli altri stati europei concordi sull'impossibilità per i paesi occidentali di influire sul corso degli avvenimenti, affermarono che l'invasione non rappresentava una minaccia alla pace in Europa e non richiedeva quindi un impiego delle truppe NATO. La divisione del mondo in blocchi e sfere d'influenza era una realtà, gli occidentali non potevano intromettersi nel patto di Varsavia, come i sovietici non potevano farlo in Vietnam e non l'avevano fatto nel 1967 in Grecia, di fronte al colpo di stato militare.

Vent'anni dopo Alexander Dubcek, in un'intervista al giornale italiano *l'Unità*, avrebbe sostenuto: «è per lo meno dubbio che all'Occidente (nel senso politico del termine) interessasse il successo del nostro movimento riformatore».¹⁸

Il comunicato finale del Consiglio Atlantico, riunito il 15-16 novembre 1968 a Bruxelles, ribadiva che l'obiettivo dell'alleanza restava

¹⁶ *Testimonianze di un negoziato Helsinki-Ginevra-Helsinki, 1972-1975* a cura di L. V. Ferraris, Cedam, Padova 1977, pp. 23-37.

¹⁷ M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Editrice Veneta, Vicenza 2007, p. 330.

¹⁸ *l'Unità*, 10-01-1988.

quello di promuovere una politica di distensione come affermato nel rapporto Harmel.¹⁹ Per il resto si limitava ad affermazioni di principio, condannando la violazione dell'indipendenza dello stato cecoslovacco da parte dell'URSS, in contrasto coi desideri del governo e del popolo cecoslovacco e la dottrina Brezhnev, in contrasto coi principi della Carta delle Nazioni Unite.

La preoccupazione maggiore riguardava gli effetti sul processo di distensione in corso. La decisione dei paesi atlantici di aprire un dialogo distensivo con i paesi dell'Europa orientale, già espressa nel rapporto Harmel, veniva ulteriormente riaffermata al Consiglio atlantico di Washington dell'aprile 1969. L'invasione di Praga, anzi, rinserrava le file della NATO, prima frammentata, e garantiva il rinnovo del 1969, pur in un equilibrio diverso dall'egemonia americana degli anni cinquanta.

Anche l'Italia, come la maggior parte del mondo occidentale e gli Stati Uniti, non era disposta a subordinare il processo di normalizzazione nelle relazioni coi paesi comunisti a un completo ritiro delle truppe sovietiche da Praga. Benché i giornali e la radio seguissero l'invasione, scarse furono le reazioni: i giovani «non guardavano certo con particolare interesse agli avvenimenti cecoslovacchi. ... Erano i tempi di Che Guevara, di Fidel Castro, di Mao, e la figura mite di Dubcek restava molto sullo sfondo, un comunista troppo democratico e pacifista».²⁰

Sul piano politico interno le reazioni si divisero: i partiti di opposizione cercavano di usare il colpo di Praga come grave crisi della distensione per sostenere la necessità di rivedere le scelte politiche, nel senso di rafforzare il Patto Atlantico o, al contrario, di abbandonarlo sciogliendo i blocchi, mentre i partiti di governo insistevano sulla necessità di non interrompere il processo di distensione.

Il dibattito parlamentare cercò di evitare accuse di indifferenza al dramma cecoslovacco, ma anche di non compromettere i rapporti, soprattutto economici, con l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale; il dibattito fu utilizzato a fini interni in quanto i demo-

¹⁹ 15th-16th November 1968, Brussels North Atlantic Council www.nato.int/docu/comm/; A. Melito, *La Gran Bretagna e la crisi di Praga del '68: tra logica dei blocchi e distensione* in *Alexander Dubcek e Jan Palach protagonisti della storia europea*, a cura di F. Leoncini, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009, pp. 143-158; D. Zaffi, *Il 1968 rumeno*, ivi, pp. 159-186.

²⁰ F. Casanova Borca, *Dubcek e l'Italia. Interviste*, ivi, p. 223.

cristiani rivolsero accuse ai comunisti, che pure avevano deplorato l'invasione e che avrebbero vissuto la vicenda con autentica passione, giungendo al distacco da Mosca.

Nenni, che aveva prestato attenzione al nuovo corso e seguito gli sviluppi della situazione, in un discorso alla commissione esteri della Camera, affermava la fiducia nella necessità di continuare la politica di distensione, poiché era la politica di distensione che aveva staccato Praga e Bucarest da Mosca, era il revisionismo che aveva messo in crisi il comunismo.²¹

Moro, pur ammettendo che l'episodio era una manifestazione della logica di blocco condotta alle estreme conseguenze, il blocco veniva riaffermato non solo come difesa verso l'esterno ma anche verso l'interno, nei mesi seguenti insisteva nella convinzione che la distensione non era finita, arrivando a sostenere che se non esistevano condizioni di sicurezza e di fiducia bisognava crearle.²² «Lavoriamo quindi sulla base di una ipotesi, malgrado tutto abbastanza realistica, di distensione, anche se non ci sfuggono i grossi contrasti in atto e gli insoliti problemi del dopoguerra».²³ «Una politica difficile ma realistica, che, con la necessaria prudenza, ma anche con slancio e fiducia, possiamo e dobbiamo praticare». Nonostante le ombre e il turbamento interno, l'Italia aveva dato a Washington una risposta «misurata, responsabile e costruttiva all'appello di Budapest» dal momento che il governo non credeva vi fosse alternativa alla politica di distensione, né altro mezzo per aiutare il popolo cecoslovacco. Era importante proseguire il cammino.

Assumendo qualche mese dopo l'incarico di ministro degli esteri, la principale preoccupazione di Aldo Moro rimaneva evitare di interrompere la politica di distensione. Anche nel discorso all'ONU ripeteva che l'Italia voleva continuare a cercare punti di intesa coi paesi dell'est, esprimendo l'auspicio che tutti gli stati del continente europeo dessero un contributo alla distensione così da realizzare in Europa una «esemplare, fiduciosa e collaborativa convivenza».

²¹ M. Rumor, *Memorie* cit., p. 330; P. Nenni, *Diari*, vol. III, *I conti con la storia 1967-1971*, cit., p. 213.

²² *Discorso sulla situazione politica italiana*, 10-1968, Archivi on line, fondo Aldo Moro cit., sottoserie 12, UA 464.

²³ *Discorso tenuto a Roma al congresso nazionale DC*, 29-06-1969, ivi, sottoserie 13, anno 1969, UA 485.

La necessità di una scelta politica non soffocava però le sue più profonde convinzioni e l'attenzione alle richieste che venivano dal basso. Parlando della situazione cecoslovacca alla commissione esteri della Camera dei deputati, il 12 settembre 1969, Moro ricordava che il governo doveva farsi eco di un'opinione pubblica avvertita che giudicava la situazione cecoslovacca e la riteneva la pietra di paragone delle possibilità effettive di un dialogo costruttivo in Europa. Erano in gioco i diritti umani e insieme le prospettive di evoluzione politica in Europa, perciò era compito dell'Italia auspicare che fosse compiuto in Cecoslovacchia qualche gesto atto ad allentare la tensione. «È inevitabile si nutrano preoccupazioni e incertezze allorché si enunciano dottrine su singolarità norme relative comunità socialista sino quella di una sovranità limitata dei suoi membri. È pertanto evidente che ogni gesto inteso restituire tranquillità Cecoslovacchia agevolerebbe dialogo europeo nel creare necessario clima fiducia».²⁴ La richiesta di ritiro delle truppe sovietiche inizialmente condivisa dal PCI e abbandonata in seguito, dopo la conferenza di Mosca del giugno 1969, fu sostenuta e ribadita da Moro come diritto di ciascun popolo a scegliere autonome forme di sviluppo, accanto alla condanna dell'intervento militare straniero.²⁵

Fu messa da parte nel 1970, a seguito dei ripetuti avvisi dell'ambasciatore italiano a Mosca, Federico Sensi, che le reazioni per i fatti di Praga venivano ignorate dall'URSS e «che il dialogo est-Ovest poteva essere effettivo solo partendo realisticamente dal riconoscimento della dottrina della sovranità limitata applicata al campo comunista».²⁶

Chiusa la crisi non fu peraltro possibile avere relazioni coi cecoslovacchi costretti, dopo l'invasione, a subordinare i propri interessi di politica estera a quelli sovietici. Sapendo di essere attentamente vigilati non si permettevano iniziative autonome.

L'impossibilità di un dialogo con Praga non esclude proficue relazioni con le altre democrazie popolari, in particolare con la Romania e l'Ungheria.

²⁴ *Comunicazione alla Commissione affari esteri della Camera dei Deputati*, 12-09-1969, ivi, sottoserie 13, anno 1969, UA 487.

²⁵ V. Lomellini, *Il Partito Comunista Italiano e i leader del «nuovo corso» dopo l'invasione: un equilibrio dinamico?* In *Alexander Dubcek e Jan Palach* cit., pp. 196-197; telegramma segreto *Rapporti italo-cecoslovacchi*, 21-09-1969, Telegrammi in partenza 1969, B. 148, in Archivio Centrale dello Stato, Archivio privato Aldo Moro (d'ora in avanti ACS,AM).

²⁶ Riservato Sensi, *Visita di Gromjko in Italia- problemi internazionali*, 12 ottobre 1970, B. 150, ACS, AM.

La posizione più vicina a quella cecoslovacca era quella rumena: anche in Romania nel corso degli anni sessanta, spinte di carattere economico, territoriale e nazionalistico avevano indotto il paese ad abbracciare una via nazionale al comunismo che si opponeva alle richieste di Mosca.

L'opposizione romena all'egemonia sovietica era cominciata tra il 1962 e il 1964. La crisi dei missili di Cuba che aveva fatto temere per qualche giorno lo scoppio di una guerra mondiale, era stata seguita con inquietudine a Bucarest; l'iniziativa unilaterale di Kruscev aveva costretto i romeni a interrogarsi sul loro ruolo, come membri del patto di Varsavia, in un eventuale conflitto con gli Stati Uniti e i paesi della NATO.

Lo storico americano Raymond Garthoff ha testimoniato di un incontro nel 1963 tra il ministro degli esteri Corneliu Manescu e il segretario americano Dean Rusk, nel corso del quale i romeni assicurarono la loro neutralità in caso di guerra tra le due superpotenze.²⁷ Nello stesso anno il segretario del partito e primo ministro Gheorghiu Dej prese le distanze dalla integrazione sopranazionale nel Comecon che avrebbe consacrato il ruolo subalterno della Romania, i piani di Kruscev di integrazione economica e divisione del lavoro erano in contrasto con l'avvio di un processo di industrializzazione in atto nel paese; l'affermazione del comitato centrale del partito del 1964, di politica di non intervento negli affari interni di un altro stato, nota come dichiarazione di indipendenza, dava inizio al processo pubblico della presa di distanza da Mosca. La dichiarazione dell'aprile 1964 rimase la premessa fondamentale nel periodo Ceausescu, su cui si basò l'autonomia romena nel patto di Varsavia e nel Comecon.²⁸

L'opposizione all'integrazione sia economica che politico-militare voluta da Mosca, che aveva caratterizzato l'azione di Gheorghiu Dej, fu continuata dal successore al partito nel 1965 e dal 1967 primo ministro, Nicolae Ceausescu. Nel 1966 Ceausescu richiese lo scioglimento dei blocchi militari e lo smantellamento delle basi straniere.

²⁷ *Romania and the Warsaw pact 1955-1989* by D. Deletant, M. E. Ionescu CWIHP Working paper n. 43, <http://isn.ethz.ch/collections> pp. 20,22-25, 29; R. L. Garthoff, *When and why Romania distanced itself from the Warsaw pact*, in *Cold war international history project*, spring, 1995, p. 11.

²⁸ M Mackintosh, *The Warsaw treaty organisation: a history*, in *The Warsaw Pact: alliance in transition?* ed. by D. Holloway e J. M. O. Sharp, Macmillan press, London, 1984, p. 48; D. Raffi, *Il 1968 rumeno* cit., pp. 159-186.

Continuando la politica estera autonoma, nel 1967 la Romania divenne il primo paese dell'est a istituire relazioni diplomatiche con la Repubblica federale tedesca, e l'unico a non rompere le relazioni con Israele dopo la guerra dei Sei Giorni.

Se all'interno Ceausescu puntò sui sentimenti nazionalisti, guadagnandosi grande popolarità nel paese, dove vivo era il risentimento nazionale per la perdita della Bessarabia e la presenza di minoranze, all'esterno si inserì nella frattura politica cino-sovietica per rivendicare più spazio all'autonomia di stato e partito, nel quadro della comunità socialista, cogliendo il segnale della spinta distensiva est-ovest per interpretarla in senso pluralista e plurilaterale.

Anche in questo caso guadagnò grande prestigio all'estero dove la Romania appariva una crepa nel blocco comunista, ma con una politica estera meglio fondata e con obiettivi più chiari di quella cecoslovacca e una politica interna più consistente che a Praga.

La crisi cecoslovacca doveva mettere più in evidenza la posizione autonoma di Bucarest. È ora noto che alla riunione del patto di Varsavia tenuta nel luglio 1968 in Crimea, non furono invitati né Dubcek né Ceausescu e si decise di invadere i due paesi. La decisione di Ceausescu, nell'agosto, di rifiutare la partecipazione all'intervento militare a Praga e di condannarlo, ricordando la dichiarazione del 1964, fu un atto di coraggio che gli guadagnò il rispetto di tutti. L'intervento in Romania fu evitato da colloqui diretti tra Ceausescu e Brezhnev, ma il leader romeno non si nascondeva che i sovietici avrebbero potuto usare un'altra occasione di manovre su suolo romeno. Nonostante o proprio per la minaccia incombente, i romeni si erano confrontati con l'alternativa tra ritirarsi o rimanere nel patto di Varsavia, concludendo per la seconda opzione.²⁹

Nei primi anni settanta grazie a questa scelta, all'industrializzazione interna e all'immagine giovane e dinamica del comunismo, in contrasto con quella dell'anziano monolitico Brezhnev, che offriva il riformatore leader rumeno, Ceausescu godè della stima della comunità internazionale. Gli occidentali corteggiavano la Romania e concedevano favori economici, nel 1971 la Romania fu annessa al GATT e nel 1972 accettata nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale.

²⁹ V. Mastny, *The Warsaw pact as history in A cardboard castle? An inside history of the Warsaw pact*, ed. by V. Mastny and M. Byrne, CEU press, Budapest 2005, pp. 40-42; C. Vlad, *Romania and the CSCE process, 1960-1975 in The Helsinki process A historical reappraisal* cit., pp. 98-100.

Non sorprende perciò che nel gennaio 1971 Moro si recasse a Bucarest: Continuava i rapporti già avviati, adempiva all'incarico che gli era stato affidato al Consiglio Atlantico di Roma dell'aprile 1970 di trasmettere ai paesi dell'est le posizioni atlantiche sulla CSCE. La visita veniva considerata a Bucarest la terza in ordine d'importanza, dopo quelle dei presidenti De Gaulle e Nixon, radio e televisione le riservavano molto spazio, mentre per Moro costituiva l'avvio del dialogo.

L'Italia godeva di particolare attenzione, perché nazione latina e perché paese confinante e in relazione con Belgrado, «cui Bucarest è profondamente legata da comuni interessi, quale alleata in pectore e baluardo contro le tendenze egemoniche del Cremlino», «Italia e Jugoslavia amiche costituiscono infatti un vasto hinterland di peculiare valore per un Paese come questo che anela a che lo si mantenga pacifico e fonte di aiuti potenziali». L'Italia aveva un ulteriore vantaggio: stava instaurando rapporti con la Cina Popolare, che per la Romania costituiva «tutela naturale in quanto contrappeso alla soffocante vicinanza sovietica».³⁰

Nel corso delle conversazioni che si svolgevano tra Moro e Manescu, Maurer e Ceausescu, emergevano le peculiarità della posizione rumena e le differenze con gli orientamenti italiani. Per i rumeni la sicurezza in Europa consisteva nell'assicurare a ciascun paese europeo il diritto di scegliere liberamente e mantenere il proprio regime politico-sociale senza interferenze interne dall'uno o l'altro stato egemone, essi perciò auspicavano una libertà che in Europa favorisse il confronto fra gli stati medi e piccoli e gli stati egemoni, e sul piano mondiale il multipolarismo. Contrari alla dottrina Brezhnev e ai blocchi, non avevano però progetti specifici di sistema alternativo a quelli esistenti.

Associavano alla distensione il pericolo che essa fornisse l'occasione per i sovietici per il riconoscimento di nuove sfere di influenza.

In questo contesto collocavano i negoziati per una conferenza sulla sicurezza: la conferenza rappresentava per i romeni il mezzo per aumentare i contatti con l'Europa occidentale, allentare i legami di blocco e vanificare i pretesti sovietici per future interferenze o interventi. Il perdurante pericolo di invasione sovietica rendeva i romeni interessati ad affrettare il passaggio alla fase multilaterale e perciò contrari a fare

³⁰ Telespresso urgente, *Aspetti della visita di S. E. il Ministro in Romania*, 19-01-1971, Telegrammi in partenza 1971, B.153, ACS, AM.

della soluzione del problema di Berlino una preconditione, pur riconoscendo il ruolo di Brandt. Per questo nel marzo 1970 avevano avanzato la affrettata iniziativa di ospitare una conferenza preparatoria come tentativo di prevenire un approccio da blocco a blocco. Chiusi infine alla prospettiva di unione politica europea, nel timore che essa offrisse all'URSS una giustificazione per inasprire i controlli nel blocco.³¹

Nonostante le posizioni rumene fossero in tanti aspetti, la distensione, il processo di integrazione europea, la conferenza sulla sicurezza, assai distanti da quelle italiane, Moro restava molto colpito dalle difficoltà in cui si trovava Bucarest, accettava le riserve e cercava i punti di contatto. Grazie a questa apertura l'Italia accrebbe le già buone relazioni e la cooperazione economica, tecnica, commerciale scientifica (dal 1969 era aperta a Bucarest una sede dell'ICE). Instaurò un dialogo anche su temi politici, nel corso di contatti e incontri si poté constatare che i rumeni condividevano l'attenzione italiana per il Medio Oriente e l'Asia, e sullo specifico della conferenza, l'interesse per il disarmo convenzionale, il codice di buona condotta, misure concrete circa la libertà di circolazione di persone e idee.³²

Gli incontri si ripetevano ravvicinati, nel 1973 e nel 1974 grazie anche al ruolo internazionale assunto dalla Romania; Ceausescu, ulteriormente rafforzato all'interno, cumulando la carica di presidente della repubblica a quelle di segretario generale del partito e presidente del consiglio di stato, in una posizione senza precedenti, apparentabile solo a quella di Tito, svolgeva una politica di presenza crescente nei fori multilaterali come le Nazioni Unite e nei paesi dell'Africa, dell'America latina e del Medio Oriente.³³

Anche in ambito CSCE la Romania aveva lanciato già a Helsinki e poi a Ginevra, varie iniziative procedurali: la regola del consenso as-

³¹ Nella fase in cui l'attività diplomatica si dedicava a escogitare metodi organizzativi, il governo romeno, nel marzo 1970, aveva proposto una riunione preparatoria a livello di alti funzionari, mossa non concordata con altri paesi del patto di Varsavia per far sì che la Romania fosse presente in ogni fase del dialogo est-ovest. *Testimonianze di un negoziato* cit., pp 56-57; Telegramma riservatissimo, *Messaggio On.le Ministro per Signor Presidente della repubblica e per On.le Presidente Consiglio*, 14-1-71, segreto *Visita On. Ministro Moro a Bucarest*, 15-1-71, Telegrammi in partenza 1971, B.153, ACS, AM.

³² Telegramma, *Visita all'Aja Vice ministro Esteri rumeno Gliga*, 23-03-1972, Telegrammi in arrivo 1972, B.154, ACS, AM.

³³ Appunto dell'ambasciata italiana a Bucarest, *Situazione interna e politica estera romana*, 10-05-1974, B.158 in ACS, AM.

soluta, l'insistenza sull'assoluta eguaglianza di tutti i partecipanti, il criterio della rotazione negli incarichi di presidenza e nella sede della conferenza. L'Italia aveva appoggiato le richieste, cercando collaborazione per affermare punti che le stavano a cuore: il mutamento pacifico delle frontiere e una dichiarazione sulla rinuncia all'uso della forza. Nella seconda commissione l'Italia si mostrò sensibile all'interesse rumeno a dare considerazione ai paesi europei in via di sviluppo. I romeni si astennero da iniziative nella terza commissione, lasciando all'URSS e agli altri alleati l'ingrato compito di posizioni negative e conservatrici.

Le ottime relazioni fruttavano infine che Bucarest, benché legata a Belgrado, si astenesse dall'assumere posizione sulla polemica italo-jugoslava relativa alla zona B.³⁴

Diversi ma non meno rilevanti i rapporti tra Roma e Budapest; in modo più discreto della Romania anche l'Ungheria stava cambiando. Il pragmatico János Kádár che dopo il 1956 aveva guidato il processo di «normalizzazione», nella seconda metà degli anni sessanta, avviò la diplomazia ungherese verso negoziati bilaterali con i partner occidentali prima di tutto con la Francia e la Gran Bretagna, ma in seguito anche con stati minori europei. Nel 1967 un memorandum del ministro degli esteri János Péter affidava alla politica estera ungherese il compito di intensificare il processo di distensione e favorire un radicale miglioramento delle relazioni est-ovest. Péter credeva nella possibilità di cooperazione tra sistemi sociali diversi, aspirava a una collaborazione tra i paesi della valle del Danubio e del Centro Europa, proponeva di approfondire le relazioni bilaterali.³⁵

Lo sforzo ungherese di partecipare attivamente e in modo innovativo al processo di trasformazione delle relazioni est-ovest, appariva soprattutto con l'appello di Budapest del 1969, appello che fu il risultato di una posizione virtuale congiunta sovietico-romeno-ungherese, prevalsa sui dissensi degli altri membri. Gli ungheresi svolsero un ruolo attivo nella proposta di conferenza paneuropea, pensando che la loro lealtà potesse permettere un margine più largo di contatti con gli occidentali; essi infatti nella campagna dopo l'appello, apparvero

³⁴ Appunto dell'ambasciata italiana a Bucarest, *Situazione interna e politica estera romana*, 10-05-1974, cit.

³⁵ C. Békés, *Hungary and the making of the CSCE process 1965-1970*, in *The Helsinki process A historical reappraisal*, cit., pp. 29-44; *Testimonianze di un negoziato* cit., pp. 27-29.

come i più stretti collaboratori, i partner più leali e obbedienti della diplomazia sovietica di cui condividevano l'interesse a favorire un avvicinamento tra est e ovest.

Sul versante interno, nell'ambito dei paesi del patto di Varsavia, l'Ungheria rappresentava la storia di successo in termini di libertà politica e personale e di riforme economiche. Pur attenti nel concertare con Mosca ogni loro mossa, gli ungheresi, forse più di ogni altro paese dell'est, avevano sviluppato un'economia legata ai contatti e alla tecnologia occidentale. Erano perciò interessati a *joint ventures* che procurassero loro capitali occidentali, tecnologia e *marketing know-how*, avendo maggiore esperienza di varie forme di cooperazione degli altri paesi del patto di Varsavia, intendevano rimanere in prima fila.³⁶ Il clima positivo della metà degli anni sessanta indusse Budapest a rinnovare lo status di osservatore al GATT e nel 1969 a chiedere la *full membership*. Anche nel caso ungherese la richiesta fu accolta con favore dall'occidente che valutava positivamente il processo interno, lo considerava uno sviluppo interessante e lo incoraggiava nel quadro di una politica di differenziazione.

Nel 1969, all'inizio del mandato di Moro, l'interesse a dare nuovo impulso ai rapporti bilaterali «dopo nota fase ristagno» era reciproco.

Incontrando a Roma il vice ministro ungherese Szilagy nell'ottobre 1969, Moro si concentrava sul tema della conferenza, cercando di convincere l'ospite e forse attraverso lui, anche Mosca, della necessità di non avere fretta, di preparare accuratamente la conferenza, di tener conto di alcune precondizioni irrinunciabili per gli occidentali.

Trovava però gli ungheresi fermi sulla richiesta di non considerare gli avvenimenti cecoslovacchi presupposto del dialogo est-ovest e sulla convinzione che, vista la favorevole accoglienza riservata alla proposta dei paesi europei, fosse possibile convocare la conferenza entro il 1970. I suoi interlocutori si mostravano molto più interessati ai problemi economici: chiedevano appoggio in merito alla richiesta di ammissione al GATT, nutrivano la speranza di entrare a far parte

³⁶ Confidential *European security perspectives from the east*, cit.,

Nel 1968 János Kádár introdusse il «Nuovo Meccanismo Economico» articolato su una pianificazione solo programmatica, sull'autonomia delle imprese, sulle differenziazioni salariali in base alla produttività, su un certo automatismo di mercato che prevedeva taluni prezzi liberi o semiliberi.

C. Békés, *Hungarian foreign policy in the soviet alliance system, 1968-1989*, www.coldwar.hu; Appunto del Ministero degli esteri, *Lineamenti della politica ungherese*, 1974, B.158, ACS, AM.

della Banca Mondiale e aspiravano a concludere con l'Italia accordi commerciali con validità quinquennale, mentre segnalavano i limiti economici che impedivano all'Ungheria di trattare con i paesi della CEE.³⁷

Negli anni seguenti, si instaurò la prassi di incontri periodici, Moro continuò a lavorare pazientemente, nonostante le rigidità ungheresi, convinto che l'Ostpolitik oltre che contributo alla distensione, fosse un valido complemento al processo di costruzione europea.³⁸

Nel corso del processo sia a Helsinki che a Ginevra non fu facile trovare una convergenza tra le due delegazioni: la delegazione ungherese svolse un ruolo di appoggio a Mosca ancor più ligio che per il passato, ignorando i punti che più stavano a cuore all'Italia, dando invece, dei principi in discussione nei primi due cesti, interpretazioni corrispondenti agli interessi dell'URSS e tenendo atteggiamenti restrittivi e ostruzionistici sul terzo cesto.³⁹

L'interesse reciproco però non era venuto meno, nel corso della visita a Budapest nel 1974, Moro si incontrava col collega Frigyes Puja, col presidente del consiglio Jenő Fock e con Kádár stesso. Il ministro italiano ricordava l'amicizia secolare tra i due paesi, la comunanza di tradizioni, la cooperazione che durava dal rinascimento e si era fatta più stretta nel risorgimento, nei legami tra Kossuth e Mazzini. A conclusione dell'incontro, sul piano della conferenza non si andava oltre le dichiarazioni, il ministro Puja affermava che il processo di distensione era irreversibile, mentre il ministro italiano auspicava che i due paesi sviluppassero relazioni, specie nel campo dei rapporti umani, fornendo un esempio di cooperazione tra paesi e sistemi sociali diversi e dimostrando quanto fossero ingiustificate «le preoccupazioni di coloro che temono un contatto fra gli uomini, le culture, la gioventù». Infine passando in rassegna i più importanti problemi internazionali, Moro ne approfittava per cercare di coinvolgere la diplomazia ungherese in una posizione comune con l'Italia sul Mediterraneo.

³⁷ Telegramma riservato, *Visita Vice Ministro ungherese Szilagy*, 21-10-1969, Telegrammi in partenza 1969, B.148, ACS, AM.

³⁸ *Resoconto del discorso tenuto a Trieste, Gorizia e Udine per la campagna elettorale*, 22-04-1972 in Archivi on line, Fondo Aldo Moro cit., sottoserie 16, anno 1972, UA 553.

³⁹ Di fronte ad accuse di eresia da parte di Mosca, Budapest aveva corretto il nuovo corso avviato in politica interna, applicando maggiore controllo anche nell'ambito della politica culturale. *Lineamenti della politica ungherese* appunto del Ministero degli esteri 1974, cit.

I rapporti commerciali registravano invece un successo, i due paesi firmavano un accordo decennale riguardo lo sviluppo della cooperazione economica, industriale e tecnica in cui si riconoscevano il trattamento della nazione più favorita.⁴⁰

Le relazioni instaurate tra est e ovest, nel corso del processo di Helsinki, non si esaurirono dopo la conclusione della conferenza, con la firma dell'Atto Finale, ma continuarono e si intensificarono come segno di un'Europa trasformata.

Per quanto riguarda l'Italia, se contatti con i paesi dell'est erano già avviati nel corso degli anni sessanta, fu Aldo Moro a dare contenuto politico alla distensione, accrescendo la cooperazione con l'«altra Europa», nel convincimento che fosse necessario trovare le vie «per superare le barriere artificiali di diffidenza e di ostilità».⁴¹

Negli anni in cui fu responsabile della politica estera italiana, il ministro ebbe una particolare attenzione per tutti i paesi dell'est europeo, essendo prima di tutto convinto che la pace non fosse monopolio di alcuni stati ma un patrimonio comune e un obiettivo di fondo per tutti i popoli. Ogni stato poteva contribuire alla ricerca di un più stabile e avanzato assetto internazionale.

Oltre a ciò egli sentiva i paesi dell'est europeo profondamente vicini per i comuni retaggi storici e culturali, sapeva che le relazioni economiche e sociali fra le due Europe appartenevano alla tradizione storica del passato, contava sul loro ristabilimento, arrivando a disegnare anche, contro ogni evidenza, contatti fruttuosi tra Comecon e CEE e, nel futuro, un'Europa allargata.

Dedicò perciò i suoi sforzi a sviluppare relazioni economiche, commerciali e culturali coi paesi dell'est, a coinvolgerli nei programmi multilaterali promossi dalle organizzazioni internazionali e a indurli ad aperture politiche.

L'azione internazionale di Moro, rivalutata negli studi più recenti e vista come anticipatrice, alla luce degli sviluppi del dopo 1989 e degli allargamenti a est dell'Unione europea, trova in questa lucida visione una conferma.

⁴⁰ Telegramma, *Viaggio dell'on. Ministro in Ungheria*, 23-25 maggio 1974, B.158, ACS, AM.

⁴¹ *Dichiarazioni programmatiche al Senato della Repubblica e alla Camera dei deputati* 28-11-1974 Archivi on line, Fondo Aldo Moro cit., sottoserie 18, anno 1974, UA 634.